

ROBERTO ANTOLINI

LA MUSA SGROVIA DI GIUSEPPE FELICE GIVANNI

ABSTRACT - Description of Giuseppe Felice Givanni's "dialect choice", priest, one of the founders of the Academy of Agiati, which inspired by the life of mid-century Rovereto, and having in mind the Milanese dialect literature, he perfected the form of the novella in Rovereto dialect verses.

KEY WORDS - Giuseppe Felice Givanni; Giuseppe Valeriano Vannetti; Rovereto Dialect; Eighteenth-century dialect literature; Academy of Agiati in Rovereto; Eighteenth-century linguistic debate.

RIASSUNTO - Descrizione della "scelta dialettale" di Giuseppe Felice Givanni, sacerdote, fra i fondatori della Accademia degli Agiati, che prendendo spunto dalla vita della Rovereto di metà secolo, ed avendo presente la letteratura dialettale milanese, mette a punto la forma della novella in versi dialettali roveretani.

PAROLE CHIAVE - Giuseppe Felice Givanni; Giuseppe Valeriano Vannetti; Dialecto roveretano; Letteratura dialettale del Settecento; Accademia Roveretana degli Agiati, Dibattito linguistico del Settecento.

«La parola del dialetto è *sempre* incavicchata alla realtà»

Luigi Meneghello

Mancano ormai pochi anni al terzo centenario della nascita di Giuseppe Felice Givanni, venuto al mondo in una casa del Borgo San Tommaso di Rovereto (ma allora era Comunità di Lizzana) il 14 settembre 1722 ⁽¹⁾. Il suo è un caso un po' anomalo fra quelli dell'intelligenza

⁽¹⁾ Tutti gli elementi biografici che riporto in questo articolo sono ripresi da: ANTONI, *Origine e condizione sociale del sacerdote roveretano Giuseppe Felice Matteo Givanni, poeta dialettale (1722-1787)*.

roveretana del XVIII secolo, e fra i fondatori dell'Accademia degli Agiati. È autore di una ricchissima produzione letteraria in versi in dialetto roveretano, ma anche in lingua italiana e in latino, prodotta soprattutto per le adunanze dell'Accademia degli Agiati, e raccolta in tarda età diligentemente in un volume manoscritto arricchito di note esplicative (una vera e propria edizione autografa 'certificata'), che ha spedito poco prima di morire alla Biblioteca Capitolare di Verona, dove è conservato come Codice DCLXIII. Ma è tuttavia quasi sconosciuto anche al mondo dell'attuale ricerca storica, mentre è presente nelle biblioteche con edizioni postume ottocentesche basate non sul suo volume autografo 'certificato', ma su trascrizioni d'altro genere che dovevano ancora circolare di mano in mano nella Rovereto degli inizi del XIX secolo. Edizioni ottocentesche che sono state la base anche per le edizioni novecentesche ⁽²⁾, confezionate con poco impegno in forma anastatica (con l'eccezione di due novelle pubblicate su rivista negli anni '80, editate invece basandosi sul volume autografo veronese ⁽³⁾). Ma queste edizioni ottocentesche operano una manomissione dei testi givanniani, riproponendoli in forme sottilmente 'riviste e corrette' alla luce dei nuovi ideali della restaurazione e pruristici, intervenuti nel frattempo, mentre invece dagli originali settecenteschi trapela un'altra *Weltanschauung*: razionalista e riformista, affidata spesso ad un dialetto d'ispirazione realista. Il povero Giovanni quindi non solo è quasi sconosciuto, ma la sua opera è stata pure parzialmente fraintesa dai suoi pochi lettori.

Anche l'unico accenno comparso recentemente su queste pagine (*Memorie*, CCL anno accademico 2000, ser. II, vol. III, p. 223), nell'articolo di Maria Grazia Pensa ⁽⁴⁾ "*La produzione letteraria d'imitazione a Rovereto*" (facente parte degli atti del Convegno "*L'affermazione di una società civile e colta nella Rovereto del Settecento*"), ne dà un'immagine che penso si possa definire riduttiva, quella di: «*un sincero domestico piccolo poeta, di una grazia leggera e conversevole ... I suoi doni scherzosi a Clementino [Vannetti], proprio per festeggiare San Niccolò ormai ab-*

⁽²⁾ GIOVANNI, *Giuseppe Felice Giovanni (1722-1787) abate roveretano: novelle e sonetti*. Raccoglie in forma anastatica i testi pubblicati nell'Ottocento

⁽³⁾ *Entum paes gh'era sto gran Monarca*, a cura di Fabrizio Rasera, Suppl. a "Il Leno", Rovereto, n. 5 (giu. 1981). *Novela sesta*, a cura di Roberto Antolini, in "Materiali di Lavoro", N.s., 4 (1984), p. 39-54. In realtà Mario Filzi (fratello del più celebre irredentista Fabio) alla vigilia della Grande Guerra aveva già pubblicato una novella tratta dal volume autografo veronese sull'annuario della k.k. Staatsrealschule di Pola, edizione che però dato il luogo d'edizione e l'anno non ebbe alcuna notorietà: *Novela setima*, Separatdruck aus dem "Jahresberichte der k.k. Staatsrealschule in Pola", 1913.

⁽⁴⁾ PENSA, *La produzione letteraria d'imitazione a Rovereto*, p. 223.

bandonato per una più veronese S.Lucia, nonché le novelle descrittive in stanze colloquiali e piacevoli, sono gustosi quadretti di maniera felicemente bozzettistica». Non che non ci sia anche un Giovanni leggero e conversevole, ma definire le sue novelle solo “*colloquiali e piacevoli*” mi pare riduttivo. Perché viene a mancare la loro dimensione metaforica (allegorica in certi sonetti), che rimanda alla realtà della Rovereto contemporanea con piglio critico derivato dalla lezione tartarottiana, che a noi effettivamente rischia di sfuggire se non lo si colloca nel contesto del suo tempo, ma che doveva essere invece immediatamente percepibile dagli ascoltatori d'allora (la sua è un'opera nata per essere ascoltata dalla viva voce recitante).

1. UN AUTORE ISPIRATO DALLA CRONACA DELLA ROVERETO SETTECENTESCA

Per capirci prendiamo in considerazione la “*Novela sesta*”, disponibile a stampa nell'edizione basata sull'originale veronese pubblicata nel 1984 su *Materiali di Lavoro*. Letta nella Tornata VI dell'anno primo dalla fondazione dell'Accademia degli Agiati, nel maggio 1751, la novella in ottave dialettali racconta il feroce scherzo tirato da un gruppo di giovani roveretani all'eremita che viveva nell'eremo di S. Biagio, in Vallunga subito sopra Rovereto. È innanzitutto un'opera ispirata direttamente dalla cronaca della Rovereto settecentesca, infatti in una nota del volume autografo veronese, l'Autore ci informa che «*Questo fatto, come che paja incredibile, pur fu vero. Accadde ne' primi anni del presente secolo, e intorno al 1730 viveva ancora uno di que' giovani, che fecero la burla, veduto, e conosciuto da me; ed era appunto il Signor Giambattista Mascotti. Ne avrò forse veduti degli altri, ma essendo io allora ragazzetto non ne avevo conoscenza*» ⁽⁵⁾. Nel libro dei morti della chiesa arcipretale di S.Marco di Rovereto troviamo la registrazione del decesso, nel 1716 ⁽⁶⁾, ad anni 75, di un “*Ermicola de S. Blasij, Frater Dominicj Galvanj*”. Giovanni, nella sua novella, ci fornisce il nome dell'eremita, che viene chiamato “*Menec Galvagn*”: come si vede perfettamente coincidente, a parte la sua versione in dialetto roveretano. Ed abbiamo qui dunque una riprova documentaria quantomeno della storicità del personaggio fatto protagonista della novella. Quanto al testimone del fatto, citato dall'Autore come sua fonte (chiamandolo con deferenza “*Signor*”), potrebbe

⁽⁵⁾ BCV., Codice DCLXIII, c. 46r.

⁽⁶⁾ APDSMR, Mortuorum liber III.

essere quel cancelliere Giovanni Batta Mascotti di cui l'Archivio di Stato di Trento, nel Fondo notai roveretani, conserva l'archivio, contenente documenti datati dal 1688 al 1733. Insomma solidi dati di fatto sembrerebbero confermare l'ispirazione della novella alla cronaca roveretana del tempo, e quindi possiamo considerare storicamente determinata anche la morale che l'Autore infila, a colpi di definizioni trancianti, fra le righe del testo. L'eremita – istituto tipico di una religiosità popolareggiante, arcaica e stravagante, priva della formazione necessaria agli occhi del razionalismo religioso 'regolato' di Giovanni – viene nella novella presentato come *“un cojonera de Remit devot / che spes vedeva diaoi, anzoi, e morti”*, una *“anima nocenta”* che, sostenuto da una fede definita *“palos”*, *“El sconzureva quei ch'ha 'l diaol ados”* e predicava *“contra 'l costum de quei che tra al guadagn / e che de penitenza no ha petit”* ⁽⁷⁾: descrizione sicuramente beffarda per la Rovereto borghese contemporanea, centro di produzione serica dedita ai traffici internazionali ed all'arricchimento. Una descrizione che fa venire in mente la lettera scritta nell'anno successivo, il 1752, da un autorevole religioso razionalista dell'area asburgica, l'arcivescovo di Vienna Johann Joseph Trautson von Falkenstein, al suo clero diocesano: *«si sa purtroppo per esperienza che non poche persone del popolo comune sono contagiate da principi distorti, assai lontani dai fondamentali articoli della fede, tanto da non pensare nemmeno più da cattolici e da essere diventati seguaci di una rivelazione ampiamente abusiva e di eventi miracolosi del tutto dubitabili, conferendo a certe illusorie superstizioni una fede molto maggiore che non alla parola di Dio»* ⁽⁸⁾. Sembra proprio la descrizione del nostro *remit*, che *«vedeva 'nogni loc / Anzoi del Ciel, e diaoi a schiapi, e a toc, / E po 'l spandeva fora la saliva / A contar ste visioni, che per n'aloc / El feva comparir, per no dir mat, / E che ha dat causa a quel che ghe' sta fat»* ⁽⁹⁾. Insomma quello che gli è successo – lo scherzo feroce – sembra venir fatto derivare da questa sua arcaicità, dalla sua distanza dalla Rovereto razionalistica e borghese, come una specie di punizione.

Abbiamo qui evidentemente – in questa novella di una ironia cruda – due piani intrecciati: quello immediato, di superficie, della storia ridan-

⁽⁷⁾ Un coglione di eremita devoto / che vedeva spesso diavoli, angeli, e morti; una anima innocente; spadone (per infilzare); scongiurava quelli che hanno il diavolo addosso; contro il modo di fare di quelli che mirano al guadagno / e che non hanno appetito di penitenza.

⁽⁸⁾ Citato in: HERRE, *Maria Teresa: il destino di una sovrana*, p. 152.

⁽⁹⁾ «Vedeva dappertutto / angeli del cielo, e stuoli di diavoli / e poi buttava fuori saliva / raccontando queste visioni, che un allocco / lo facevano sembrare, per non dire matto / e che son state causa di quello che gli è stato fatto».

ciana dello scherzo da una parte, e dall'altra quello mediato, sotto traccia, della metafora (condotta tramite la figura dello scherzo) dei conflitti culturali presenti nella Rovereto del tempo, città borghese e mercantile, ma circondata da un territorio invece economicamente e culturalmente più arretrato (basta pensare a quello che sarà fra qualche anno l'affare dell'interdetto alla chiesa di San Marco per il busto di Tartarotti ⁽¹⁰⁾). Ci troviamo di fronte ad una produzione letteraria che per la prima volta, nella zona, prova modernamente ad esprimere la realtà del suo tempo, rispecchiandola nella forma critica di una ironia che potenzia metaforicamente le sue immagini. Nella descrizione della Pensa la cosa sfugge, oltre che naturalmente per la sinteticità dello spunto, anche per il campo d'osservazione scelto come prioritario per il saggio: quello della «*negletta e noiosissima poesia d'occasione costituita dalle raccolte per nozze, monacazioni, cariche pubbliche, solenni entrate di ecclesiastici e diplomatici*» ⁽¹¹⁾. È certo questa 'd'occasione' la letteratura che trova per prima la via del torchio tipografico, data la sua funzione di celebrazione delle classi dirigenti. Ma negli archivi roveretani sono rimaste tracce di un'altra attività letteraria, fermatasi – come quasi tutta l'opera di Giovanni – alla forma manoscritta. Chi vuole farsi un'idea degli inizi di una moderna produzione letteraria nella Rovereto settecentesca deve quindi guardare anche a quella terra di mezzo manoscritta che sta fra la recitazione orale e l'edizione a stampa, da cui l'opera di Giovanni prende avvio (e da dove ai torchi tipografici non è ancora giunta).

2. I RAPPORTI CON LA SATIRA ANONIMA

Il recente saggio di Serena Luzzi “*La Biblioteca del disonore : satire, censura e comunicazione politica nel Settecento*” ⁽¹²⁾ ci restituisce la diffusione fra Trento e Rovereto - e la sua tutt'altro che trascurabile influenza - di una produzione satirica anonima immediatamente legata alle concrete vicende locali. Una produzione che si diffondeva in forma manoscritta, passando da una mano e da una casa all'altra, di trascrizione in trascrizione. E che aveva obiettivi polemici diretti: colpire determinate persone, pubblicazioni, situazioni, a tutti note. «*Versi di infima qualità letteraria* – conclude la Luzzi – *più spesso volgari che arguti, ma capaci di*

⁽¹⁰⁾ BENVENUTI, *Il busto di Girolamo Tartarotti e l'interdetto alla chiesa di San Marco in Rovereto*.

⁽¹¹⁾ PENSA, *La produzione letteraria d'imitazione a Rovereto*, p. 211

⁽¹²⁾ LUZZI, *La biblioteca del disonore*.

una forza dirompente». La cosa che caratterizza questa produzione letteraria, differenziandola da quella che si vuole colta – come la poesia ‘d’occasione’ o quella che verrà letta nelle radunanze dell’Accademia degli Agiati (in qualche caso sicuramente prodotta dalle stesse persone ed usufruita dallo stesso ambiente) – è la funzione in base alla quale viene concepita: una funzione ‘pratica’ di polemica, di irrisione che spesso arriva all’attacco personale infamante. E – come vedremo ora – sappiamo che a Rovereto veniva svolta anche in dialetto. In questa produzione la “*Musa Sgrovia*” di Giuseppe Felice Givanni affonda le sue radici, come è documentato anche dall’episodio che rappresenta la sua unica vera consacrazione nella ‘Repubblica delle Lettere’ roveretana, la pubblicazione della sua novella *Ensoni de Misser Pinpesi* ⁽¹³⁾ come appendice alla *Lezione sul dialetto roveretano*, di Giuseppe Valeriano Vannetti, il primo ‘Agiatissimo’ (presidente) dell’Accademia. Il saggio di Vannetti è il primo scritto sul dialetto roveretano a venir stampato – nel 1761 a Rovereto, da Marchesani – e viene dall’Autore dedicato a Givanni, di cui si dice nell’introduzione «*Voi siete, Signore Abate, il Padre, il Maestro, e l’Ognicosa della nostra rustica vernacola favella, anzi ... il Dizionario, l’Armadio, il Conservatorio, in cui sta raccolta tutta la dovizia della medesima*» (p. 4), e più avanti, nel corpo stesso della *Lezione*, si dà atto al Givanni di aver aperto al dialetto roveretano la via della scrittura letteraria «*maneggiandolo sì, che lo rese atto a esprimere poeticamente e bizzarramente qualunque concetto, con averlo eziando ridotto a metodo di scriverlo, e di somministrargli ricchezza di rime ...*» (p. 13). Nel volumetto, allo scritto di Vannetti fa seguito, come esempio concreto di dialetto roveretano letterarizzato, la più letteraria novella in versi dialettali che Givanni abbia mai scritto, il già citato *Ensoni*, niente meno che un burlesco viaggio in un Parnaso definito da Fabrizio Rasera “*di rustico classicismo*” ⁽¹⁴⁾: un *pastiche* linguistico, dove al dialetto del protagonista Pinpesio (nome accademico del Givanni) si mescola un caricaturale italiano aulico di Apollo, e strofe maccheroniche. Bene, proprio questa novella viene presentata come opera scritta per allontanare dal Givanni stesso il sospetto di esser l’autore di satire dialettali infamanti l’onore di un “*dotto Religioso*” ⁽¹⁵⁾.

⁽¹³⁾ Sogno di Messer Pinpesi (nome accademico del Givanni stesso).

⁽¹⁴⁾ RASERA, *L’armadio della nostra rustica favella*, p. 33

⁽¹⁵⁾ Nel volume autografo veronese il testo dell’*Ensoni* viene corredato dalla seguente nota: «*giustificazione intorno al sospetto sopra di me caduto di aver fatte certe satire contro un dotto Religioso, le quali satire non sono neppur state da me vedute; e insieme satira contro chi mai fatte le avesse*», BCV, Codice DCLXIII, c. 452r.

*Se gata al mondo certa zent bizara,
 Che se 'ndeleta far rime, e soneti
 Contra persone savie, e senza tara
 Con scoverzerghe Nei falsi, o secreti;
 E doperant costori la me cara
 Sàgoma de far versi, e i me conceti,
 I fa parer a chi no me cognosse,
 Che mi sia l'inventor de tut ste cosse* ⁽¹⁶⁾ (p. 50)

Siamo qui evidentemente al centro di quel pullulare di rime satiriche micidiali che Luzzi ha messo in luce, anche se in questo caso non abbiamo elementi per valutarne la valenza politica. Ma sappiamo dal testo del poemetto che si tratta di versi dialettali, dato che viene coinvolta nella vicenda la “*Musa Roveretana*” – cioè la musa del dialetto roveretano – una «*certa Donera / Smorta de fazza, e magra come 'n pic, / Coi occhi smagagnai, color de cera, / E con en nas, che somejeva a 'n fic*» ⁽¹⁷⁾ (p. 48). Insomma Givanni è sospettato, per ragioni stilistiche, di essere l'autore di versi satirici in dialetto che giravano come anonimi. Era quindi agli occhi dei suoi concittadini sospettabile. E saremmo quindi di fronte ad un verseggiare satirico che passa in modo spigliato dall'anonimato polemico – certo solo presunto, e qui negato – alle radunanze accademiche, ma che conserva anche in queste qualcosa dello spirito critico, ricondotto solo a maniere più letterariamente mediate.

3. IL DIALETTO NELL'ACCADEMIA DEGLI AGIATI ...

In realtà, nell'Accademia degli Agiati, Vannetti e Givanni non sono gli unici ad interessarsi al dialetto. L'interesse per il dialetto è diffuso fra i primi accademici agiati, e fra di loro quasi tutti si misurano prima o poi almeno con un sonetto dialettale (la particolarità di Givanni è la quantità, e la qualità, della sua produzione dialettale, il fatto che lui in dialetto ci abbia lasciato un vero e proprio monumento al Settecento roveretano, e che proprio su questo abbia incentrato la sua identità di letterato). Ma per cogliere appieno la natura di questo interesse diffuso degli accade-

⁽¹⁶⁾ «Si trova al mondo certa gente bizzarra / che si diletta a far rime, e sonetti / contro persone savie e senza tara / scoprendogli nei falsi, o segreti; / e adoperando costoro la mia cara / sagoma [modalità] di far versi, e i miei concetti, / fanno pensare a chi non mi conosce, / che sia io l'inventore di tutte queste cose».

⁽¹⁷⁾ «Certa brutta donna / di faccia smorta, e magra come una zappa / con gli occhi pesti, color di cera, / e con un naso, che assomigliava ad un fico».

mici bisogna inquadralo in quello che è l'orizzonte linguistico generale che sta sotteso alla nascita dell'Accademia, che rappresenta indubbiamente una precoce testimonianza di spirito nazionale italiano nella cultura roveretana, anche se certo non ostile alla cultura tedesca, ma anzi – secondo l'ottica ancora cosmopolita del Settecento – interessato ad un dialogo, in cui s'è speso soprattutto proprio il fondatore Valeriano Vannetti⁽¹⁸⁾.

L'Accademia nasce innanzitutto su di un programma di coltivazione della lingua italiana secondo le norme indicate dall'Accademia della Crusca, ispirate alla tradizione letteraria, *in primis* quella formata nella Toscana Tre-Cinquecentesca. Nella prolusione della Prima Radunanza del 27 dicembre 1750, l'Agiatissimo (presidente) Valeriano Vannetti parla, al riguardo, di «*copiosa, dolce, grave, sonora, spedita e franca e feconda Toscana favella, o Italiana, ch'altri la dicano*» e del «*dover nostro*» di «*regolatamente, e fondatamente appararla ... siccome noi, che conciossia cosa ora che della bella Italia per fatto di guerre, ciò che a' molti popoli sovente addiviene, segregati siamo, pure al tempo romano della Decima Regione di quella fummo compresi, del che al presente altri che la memoria e la lingua non ci rimane*»⁽¹⁹⁾. Ed il successivo saggio sul dialetto (1761) è in fondo uno sviluppo di questa impostazione.

L'idea è quella di far notare i tanti elementi lessicali del dialetto roveretano che trovano – ancora, nonostante l'antica 'segregazione' – riscontro in qualche forma usata dai padri della lingua italiana. Vannetti esibisce in questa operazione una solida erudizione, una frequentazione attenta della tradizione letteraria, ed anche se la sua riflessione è lontana dalla modernità linguistica degli 'universalisti metodologici' usati dagli autori dell'Enciclopedia⁽²⁰⁾, questo suo lavoro ha qualcosa del metodo comparativo empirico. Per Vannetti – come abbiamo visto – lingua italiana e 'favella toscana' s'identificano, e «*quel Dialetto più in venustà guadagni, il quale per rapporto ad un altro col Toscano tenga più dell'uniforme*» (p. 11). Il suo saggio nasce proprio per dimostrare come molti elementi del dialetto roveretano abbiano questa *venustà*, ma – attenzione – «*non perché sieno tutti da imitare nello scrivere o favellare ornatamente*» (p. 14). L'avvio di spirito nazionale italiano che sta sotto a questa ideologia della *venustà* del dialetto in uso nella Rovereto del tempo (Givanni – come vedremo – lo chiamerà invece «*lingua naturale*»⁽²¹⁾)

⁽¹⁸⁾ FERRARI, *L'Accademia Roveretana degli Agiati e la cultura di lingua tedesca* (1750-1795).

⁽¹⁹⁾ AAA 127.1, Tornata del 27 dicembre 1750.

⁽²⁰⁾ ROSIELLO, *Linguistica illuminista*, cap. 2.

⁽²¹⁾ *Lingua naturale*.

ben recepisce a livello letterario lo spirito di resistenza contro i programmi asburgici di assorbimento della cittadina mercantile italiana – che basava la sua floridezza economica su un sistema di autonomie e guarentigie daziarie – nella compagine di uno stato moderno in formazione. La rivendicazione di italianità è dunque anche una rivendicazione di autonomia della sua classe dirigente.

4. ... E IL DIALETTO DI GIVANNI

Ma se questa è l'idea 'venusta' di dialetto del primo Agiatissimo, quella di Givanni è molto diversa. Già in quella Prima Radunanza del 1750 che abbiamo visto aprirsi con la prolusione di Valeriano Vannetti, Givanni legge una sua *Novela* [Prima] in versi dialettali che sembra rispondere per le rime, per quanto scherzosamente, agli aulici programmi dell'Agiatissimo, a partire dalla premessa "*Or son chi tra le vosse toscanae / A contar na novella in parlar sgrovi*" ⁽²²⁾. Questo termine 'sgrovio' – che potremmo tradurre in un 'ruvido' – è programmatico nell'opera di Givanni. È il termine che lui usa continuamente per autodefinire la sua produzione dialettale e sé stesso in quanto autore. Facciamone un altro esempio, uno fra i tanti, che qui richiamo per la chiarezza con cui in questo passo, preso da un'altra novella letta in Accademia ⁽²³⁾ il 27 febbraio 1752, la *Novela dodese*, viene esplicitato il paradigma

*Perchè, se la me lengua se m'entriga,
Dovè saver che mi no ghe n'impos,
Anzi v'aviso, azzò no abiè paura,
Che parlo dre a la sgrovia me natura* ⁽²⁴⁾

Questo fuorviante auto-ritratto ⁽²⁵⁾ ci porta al cuore delle ragioni della sua 'scelta dialettale', così impegnativa da connotarlo dentro al-

⁽²²⁾ «Ora sono qui tra il vostro toscaneggiare / a raccontare una novella in parlar ruvido», AAA, 127.1 Tornata del 27 dicembre 1750.

⁽²³⁾ Nel ms. rimasto nell'archivio accademico AAA 128.3, contemporaneo alla Tornata del 27.2.1752, è rimasta una versione un po' differente del testo, nella quale, tra l'altro, il termine "sgrovia" non compare ancora (la versione del codice veronese è molto più tarda): «*Perchè, se la me lengua se m'entriga, / Dovè saver che mi no ghe'n impos, / Anzi v'aviso, azzò no abiè paura, / Parlo, come me'nsegna la natura*».

⁽²⁴⁾ «perché sa la mia lingua s'impiccia / dovete sapere che io non posso farci nulla / anzi vi avviso, perché non abbiate paura / che parlo secondo la mia natura rustica». BCV, Codice DCLXIII, c. 88.

⁽²⁵⁾ In realtà Givanni era non solo un italianista, ma anche un latinista, vedi nota 26.

l'Accademia, ma io credo anche davanti a sé stesso. Per la natura di questa scelta possiamo considerare Giovanni il primo poeta dialettale del Trentino, non per ragioni di meccanica primazia da calendario (difficile e senza senso dirimere questa questione, se posta in modo strettamente cronologico, in un ambiente compattamente dialettale come Rovereto, in cui satire in versi dialettali scorrevano anche fuori dalle mura dell'Accademia), ma perché sicuramente da lui, dalla tradizione della novella in versi dialettali roveretani da lui fondata – pur avendo stampato pochissimo – e continuata dopo di lui, nel secolo successivo, da altri sacerdoti come Giacomo Antonio Turrati (1755-1842) e Domenico Zanolli (1810-1883), parte una letteratura che coscientemente – scherzosamente ma non superficialmente – si vuole dialettale, proprio in rivalità a quella in lingua, come socialmente diversificata.

Una 'scelta dialettale' come quella di Giovanni è fatta di due ordini di problemi: quelli – diciamo così – soggettivi, di identità sociale; e poi problemi formali, di modelli letterario-linguistici.

Giovanni doveva avere molto chiari entrambi questi due ordini di problemi, anche se non li ha mai teorizzati, non ci ha lasciato nulla di esplicito al riguardo, ma solo qualche frammento di riflessione fra le righe di testi d'altro genere, e parole enigmatiche e sibilline nei suoi versi. Le più sibilline vengono dalla prefazione in versi al suo volume autografo veronese

*... ho anc mi i me fini estrinsechi
De scriver, e aver scrit en lengua rustega,
I quai però no voi pander ai omeni,
E basta quest per i conti da renderghe* ⁽²⁶⁾

...

Giuseppe Felice Giovanni esce da una famiglia arrivata nel roveretano – probabilmente dall'alto veronese – verso metà Seicento, per inserirsi nelle attività seriche che si stavano sviluppando in zona. Una famiglia di piccoli imprenditori all'inizio, che si insedia nel Borgo San Tommaso (la vera zona-industriale dell'area di Rovereto) e di generazione in generazione emerge. Un ramo della famiglia (lo zio Giacomo) fa fortuna, colleziona attività ed accumula denari fino a conseguire – alla fine degli anni '30 del XVIII secolo – un titolo di bassa nobiltà, ed a quel

⁽²⁶⁾ «Ho anch'io i miei fini intrinseci / di scrivere, e aver scritto in lingua rustica, / i quali però non voglio spiegare agli uomini, / e basta questo per i conti da rendere a loro», BCV, Codice DCLXIII, c. 3.

punto si ritira dall'attività economica diretta per vivere di rendita. Ma la condizione economica del ramo della famiglia in cui nasce Giuseppe Felice è invece disagiata, probabilmente per la precoce scomparsa del padre, che lascia la madre ad arrangiarsi con i 3 figli (lui ce la descrive come «*donna che a' giorni suoi ha patite molte calamità*»⁽²⁷⁾). Giuseppe Felice viene istruito da un cugino sacerdote (e latinista) fino all'ammisione al pessimo ginnasio di Rovereto. A 24 anni era ancora un chierico, che per prendere gli ordini maggiori, e diventare dunque sacerdote, aveva bisogno di 'trovare' una rendita ecclesiastica sufficiente, e a quel punto vengono buoni i rapporti di clientela che la famiglia Giovanni intratteneva fin dall'inizio con la ricca e potente famiglia Pizzini (un avo era stato agente per un negozio di seta di proprietà Pizzini), e il nostro chierico ottiene un beneficio legato alla cappella di famiglia Pizzini, magra rendita ma che gli permette di diventare sacerdote. In seguito diverrà anche precettore dei figli del barone Gian Giulio Pizzini, con "*stanza e mensa*" nel palazzo rococò al centro di Rovereto. Negli anni '60 lo troviamo anche insegnante di 'Umanità' nel ginnasio di Rovereto, ma nient'affatto volentieri (si descrive «*giusto come n'armenta / De contuni monzua da des vedei / Sempre 'mpegnà come chi i drapi 'mbrenta / A 'nsegnar a na sfilza de putei*»⁽²⁸⁾). L'obiettivo – mancato – di Giuseppe Felice era probabilmente quello di una buona parrocchia (saluta con entusiasmo il conseguimento della rettoria di Pomarolo da parte del cugino sacerdote che lo ha istruito⁽²⁹⁾). Sarà segretario dell'Accademia degli Agiati – ruolo operativo, come braccio destro di Valeriano Vannetti – e si ritirerà gli ultimi due decenni di vita (probabilmente malfermo in salute) nell'ospitale palazzo di un altro cugino ricco. Nella sua posizione di discendente da una tipica famiglia borghese sarà intimo e collaborerà, nell'attività intellettuale, con il patriziato cittadino, ma con la consapevolezza di essere il 'parente povero'. E di questa condizione troviamo tracce anche nella sua opera: è la "*sgrovia me natura*" della sua poetica.

Ci racconta del capitale familiare di cui ha potuto godere in due tarde strofe, che mi sembrano il suo capolavoro:

(27) BCV, Codice DCLXIII, c. 268r.

(28) «Così anch'io, giusto come una mucca / munta continuamente da dieci vitelli / sempre impegnato come chi immerge i drappi in una vasca [cioè come un tintore] / ad insegnare ad una schiera di ragazzi», BCV, Codice DCLXIII, c. 135r.

(29) BCV, Codice DCLXIII, c. 574, nota f (biografica su «*Il prete Giuseppe Antonio Giovanni mio carissimo cugino*»): *insegnò assai lungo tempo prima Grammatica, e poi Retorica nel Ginnasio, e finalmente fu fatto Rettore di Pomarolo*.

L'autore a se stesso

STROFE

- *L'è za na sfilza d'ani, che 'l refles*
- *D'esser prest vechio m'avea fat desmeter*
- *Dal far versi 'n la lengua del paes*
- *E pena 'n carta per esnsim de meter;*
- *Perchè quel che 'ntum zovem no rencres,*
- *Un vechio no se pol mai comprometer,*
- *Che se 'l lo fa, e orevesi, e saltori*
- *A sentirlo no i diga: oh mat Bidori!*

- *Ma come no l'è colpa de l'infermo*
- *Quel so sbater de polsi, ma del mal,*
- *Cossì, se de componer no me fermo*
- *El pecà l'è tut quant del natural,*
- *Natural che ve zuro, e ve confermo,*
- *L'è 'l sol ereditari capital*
- *Che porto da la vechia me genia*
- *Che chi de gata nasse sorzi pia ⁽³⁰⁾.*

Dev'essere questo l'enigma soggettivo della sua scelta dialettale, la sua distanza – prima personale-sociale, poi divenuta anche culturale – dalla dimensione aulica e retorica della cultura celebrativa del patriziato roveretano, che si consuma sul piano linguistico di una “*lengua naturala*” contrapposta alla “*Toscana favella, o Italiana, ch'altri la dicano*”.

Nel volume autografo annotato ora conservato presso la Biblioteca Capitolare di Verona – che abbiamo visto essere la vera fonte legittima della sua opera, composto sicuramente negli anni di ‘ritiro finale’ nel palazzo del cugino – compare una autodedica in una bellissima (ed insolita) prosa dialettale, nella quale il tema della eredità compare ancor più esplicitato:

⁽³⁰⁾ «È già una fila d'anni, che il riflesso/d'essere presto vecchio mi aveva fatto smettere / di far versi nella lingua del paese / e persino di mettere penna su carta; / perché quello che in un giovane non rincresce, / un vecchio non se lo può mai permettere, / che se lo fa, e orefici e sarti / a sentirlo non dicano: oh matto [come] Bidori // Ma come non è colpa dell'infermo / quel suo sbatter di polsi, ma del male, / così, se non smetto di comporre / il peccato è tutto quanto del naturale, / naturale che vi giuro, e vi confermo, / è il solo ereditario capitale / che porto dalla mia vecchia stirpe / che chi di gatta nasce prende topi», BCV, Codice DCLXIII, c. 299r.

voi – qui Givanni parla a sé stesso - se 'l vero retrat dei vossi antichi Noni, e Barbi, i quai s'ha sempre segnalai co le so bizzarie e facecie. Oh! Se quei fus ancora al mondo, che legrezza no avariei a vederve voi, che avè mes en rima pu de una de quelle stesse lezarie, che quando ere 'n fraschet grand come 'n zom, tegnantve tra i zinocchi, i ve conteva su, e voi steve lì con na spanda de boca atent a scoltarle? ⁽³¹⁾.

È uno sguardo nostalgico, rivolto al passato, al soggettivo passato familiare, ma anche al passato cittadino, ad una ‘ruspante’ mitica età dell’oro che aveva già iniziato a declinare. Nella lettera del 4 maggio 1785 al canonico Gian Giacomo Dionisi, prefetto della Biblioteca capitolare di Verona, con la quale Givanni ha accompagnato la spedizione del suo volume a quella biblioteca veronese, dice che «*da qualche tempo in queste contrade [Rovereto] d’altro non si tratta che di Gabelle e Fassioni, e i libri passano ai pubblici incanti, e meno si stimano degli scodirolli delle famiglie*» ⁽³²⁾: la crisi arriva dall’esterno, dalla formazione di uno stato moderno, con le sue esigenze di omogeneità fiscale e di prelievo daziario che travolge i ‘particolarismi’ locali in cui era cresciuto il paleo-distretto della seta roveretano e si era arricchito e raffinato il suo patriziato. Il dialetto di Givanni è una “*lengua naturala*” che tiene i piedi per terra, segnala anche che è finito il tempo delle manie di grandezza aristocraticizzanti. Mi sembra anche un possibile accenno di preveggenza, alla fine del XVIII secolo (il brano è scritto negli ultimi anni di Givanni, quindi alle soglie della rivoluzione francese), di quel ruolo ‘populista’ che il clero verrà a svolgere soprattutto nel secolo successivo, tingendosi – a quel punto – di tonalità antimoderne, che invece in Givanni senz’altro mancano, ma che impregnano i suoi continuatori nella tradizione della novella in versi in dialettali roveretani, soprattutto Zanolli.

5. L’ISPIRAZIONE LOMBARDA

Il panorama che esce dalla ricostruzione dei dibattiti linguistici che si svolgevano a Rovereto, attorno all’Accademia degli Agiati a metà del

⁽³¹⁾ «voi siete il vero ritratto dei vostri antichi nonni e zii, i quali si sono sempre segnalati con le loro bizzarrie e facezie. Oh! Se fossero ancora al mondo, che allegria ne avrebbero a vedere che voi avete messo in rima più di una di quelle stesse leggiadrie, che quando eravate un ragazzino grande come un birillo, tenendovi tra le ginocchia, vi raccontavano, e voi stavate lì con una spanna di bocca attento ad ascoltarle», BCV, Codice DCLXIII, c. 2v.

⁽³²⁾ BCT. Ms 904.

XVIII secolo, sembra omogeneo allo stato dell'arte del dibattito sulla lingua che caratterizzava il resto della Repubblica delle Lettere italiana, dove “*l'apoteosi del toscano*” – spiega Cesare Segre – era stata una “*condanna alla letterarietà*” ⁽³³⁾, così che «*i dialetti ... furono convogliati verso le plaghe della creazione poetica da scrittori che in vario modo li identificarono con istanze vitali od estetiche ignorate o sdegnate dalla letteratura 'ufficiale'*». Sembra proprio il caso di Giovanni, che dichiara di “*aver me en rima*” le “*lezarie*” tramandate dai suoi “*antichi Noni e Barbi*”. Anche gli “*effetti in senso lato espressionistici*” che ne derivano – sempre secondo Segre – sono indubbiamente presenti anche nella poesia dialettale di Giovanni.

Nella lettera di dedica a Giovanni della sua *Lezione sopra il dialetto roveretano*, Valeriano Vannetti ricorda alcuni di questi poeti dialettali d'altre contrade “*verseggiatori ne' loro nativi Idiomi*”, nomi che a noi interessano per capire quali esempi fossero presenti agli accademici agiati, documentandoci una contemporanea frequentazione della letteratura dialettale dell'Italia settentrionale. Alcuni di questi nomi sono oggi dimenticati, ma altri rimangono effettivamente fondamentali, e sono in grado di fornirci utili indicazioni. Vannetti cita il veneziano Maffeo Venier, poeta dialettale dal “*vivo e schietto realismo di linguaggio*”, autore de *La strazzosa*, secondo l'enciclopedia Treccani “*la più bella canzone del '500 veneziano*” ⁽³⁴⁾; Ermes Colloredo, appartenente alla nobiltà feudale friulana del XVII sec., «*poeta di rara forza espressiva, di concentrata energia stilistica, dove il secentismo, accettato come mezzo ora d'arte impressionistica ora di rappresentazione grottesca, anima di vivaci bagliori la materia realistica o satirica o burlesca*», che, sempre secondo la Treccani «*può essere considerato come il padre della letteratura friulana di linguaggio ladino, che tolse dallo stadio di poesia rusticale per darle, anche presso la collettività, piena coscienza delle sue capacità artistiche*» ⁽³⁵⁾; il bolognese Lotto Lotti autore dei dialoghi in versi dialettali *Rimedi per la sonn* – ripubblicato ancora in anni recenti ⁽³⁶⁾ – in cui si colgono “*aspetti comici della vita sociale bolognese*” ⁽³⁷⁾ settecentesca; il genovese France-

⁽³³⁾ SEGRE, *Polemica linguistica ed espressionismo dialettale nella letteratura italiana*, p. 397.

⁽³⁴⁾ DAZZI, Venier, Maffeo, www.treccani.it/enciclopedia/maffeo-venier_%28Enciclopedia-Italiana%29/ (consultato nell'agosto 2014).

⁽³⁵⁾ CHIURLO, Colloredo, Ermes di, [www.treccani.it/enciclopedia/ermes-di-colloredo_\(Enciclopedia-Italiana\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/ermes-di-colloredo_(Enciclopedia-Italiana)/) (consultato nell'agosto 2014).

⁽³⁶⁾ LOTTI, *Rimedi per la sonn*, 1980.

⁽³⁷⁾ LOTTI, Lotti, [Lotti, Lotto, www.treccani.it/enciclopedia/lotto-lotti/](http://www.treccani.it/enciclopedia/lotto-lotti/) (consultato nell'agosto 2014).

sco Maria Viceti coautore nel 1755 di una traduzione in dialetto della *Gerusalemme liberata* ⁽³⁸⁾; i lombardi Colombano Bressanini monaco cassinese che nella prima metà del XVII sec. tradusse in dialetto bergamasco le *Metamorfosi* di Ovidio ⁽³⁹⁾, e l'importante Carlo Maria Maggi, iniziatore nel XVII sec., con le sue commedie in dialetto milanese, di una tradizione meneghina che arriva fino al Parini e poi a Porta, definita da Dante Isella la 'linea lombarda': «una cultura che, già nel Seicento, aveva attinto le energie necessarie per una prima reazione contro il barocco alla severa moralità del popolo (dove il ricorso al dialetto nell'opera del Maggi)» ⁽⁴⁰⁾, ed a cui Carlo Porta dedicherà i versi d'apertura di una nota poesia che celebra le sue radici milanesi: «Varon, Magg, Balestrer, Tanz e Parin / Cinqu omenoni proppi de spallera / Gloria del linguagg noster meneghin ...» ⁽⁴¹⁾. Come si vede quello di Vannetti è un elenco un po' casuale, che raccoglie nomi dal solo circuito accademico, significativo più per le esclusioni, visto che – a parte il Maggi – mancano i nomi veramente importanti della produzione dialettale italiana, dal Croce al Cortese (autore nel 1621 di un altro viaggio in Parnaso dialettale) al Basile allo stesso Goldoni, e non vi compare nessun poeta d'oltre Appennino. Ma nel testo del Vannetti c'è anche un altro richiamo alla cultura lombarda che al dialetto si stava interessando: a p. 11 si richiama la *Lezione intorno alle origini, ed alcuni modi di dire della lingua bresciana* (1740) del Canonico Paolo Gagliardi – corrispondente del Tartarotti e di padre Mariano Ruele, da cui fu ospitato a Rovereto nel 1736 ⁽⁴²⁾ – dalla quale opera è probabilmente venuta a Valeriano Vannetti l'ispirazione per la sua *Lezione* (identici erano infatti gli intenti: la nobilitazione del dialetto bresciano condotta grazie ad una analisi lessicale comparata ⁽⁴³⁾).

Come la pensasse Giovanni su lingua e dialetto si può ricavare dai suoi stessi versi – e sarà la versione 'ufficiale', stesa per l'Accademia – e da passi di scritti più intimi. Cominciamo a vedere le prime due quartine di un sonetto letto nella tornata II dell'anno VIII, ai 31 di gennaio del 1761, probabilmente a commento della presentazione fatta precedentemente da Vannetti in Accademia della sua *Lezione* sul dialetto roveretano

⁽³⁸⁾ Ra *Gerusalemme deliverà dro Signor Torquato Tasso traduta da diversi in lengua zeneize*, <http://digilander.libero.it/algua/gerusalemme.html> (consultato nell'agosto 2014).

⁽³⁹⁾ VAJANA, *Poeti e rapsodi bergamaschi*, p. 23.

⁽⁴⁰⁾ ISELLA, *Carlo Porta: cinquant'anni di lavori in corso*, p. 202.

⁽⁴¹⁾ PORTA, *Poesie*, 2000, pp. 52-53.

⁽⁴²⁾ FRASCIO, *Girolamo Tartarotti e i letterati bresciani*, p. 471.

⁽⁴³⁾ PRESA, *Il letterato Paolo Gagliardi tra 'lingua della Crusca' e 'dialetto bresciano'*.

O lengua mia, lengua la pu bizzara,
 Godete ades, sbabazzete, e stà ariosa:
Bruta za no te sei, nè tant odiosa,
 Come te crede chi la Crusca empara.

Ha tu sentì, con qual dotrina rara
 El secretari ha fat sora la glosa,
 A certi moti, che t'hai tolt per dosa,
 Che squasi a la Toscana el te compara? ⁽⁴⁴⁾.

Qui la distanza dallo spirito crusccheggiante che dominava l'Accademia (soprattutto grazie al contributo della famiglia Vannetti) è esplicitata in modo garbato e scherzoso. Ma verrà fuori invece in modo fermo e motivato nel passo di una lettera molto più tarda (non datata ma sicuramente degli ultimi anni) scritta al barone Orazio Pizzini, vice commissario ai confini d'Italia – uno dei figli di Gian Giulio Pizzini ed al quale dunque Giovanni aveva fatto da precettore – che accompagna il dono di un volume manoscritto con il testo latino dell'opera su Alessandro Magno di Curzio Rufo corredato con la traduzione di Giovanni ⁽⁴⁵⁾. La lettera ha un tono sciolto, appunto da vecchio precettore al suo discepolo ormai cresciuto e fattosi importante: «*Permettetemi – dice Giovanni – che per l'ultima volta io vi scriva da letterato, vale a dire senza complimenti titolari*» e successivamente, presentando il suo dono e la traduzione che ha fatto del testo latino, dice che «*è scritta in lingua non pura toscana, la quale portando fra di noi non so che di affettazione, a me non piace, ma in uno stile piuttosto lombardo, che penso sarà per riuscire più grato, ed intelligibile*» ⁽⁴⁶⁾. Questo è il vero pensiero linguistico di Giovanni: l'ideologia crusccheggiante che vuole una lingua italiana perfezionatasi una volta per tutte in Toscana gli risulta affettata, mentre il suo apprezzamento va all'intellegibilità dello stile 'lombardo'. Un pensiero linguistico compiutamente razionalista, in linea con quell'illuminismo lombardo de *Il Caf-*

⁽⁴⁴⁾ «O lingua mia, lingua la più bizzarra/godi adesso, divertiti, e sta serena/brutta già non sei, né tanto odiosa,/ come ti crede chi impara [segue la lezione della] Accademia del]la Crusca. // Hai sentito, con qual dotrina rara/il segretario ha spiegato/certi modi che hai preso in dote/che quasi ti compara alla toscana?», AAA, 134.14. Delle composizioni recitate nell'Accademia degli Agiati a. VIII, tornata II, a' 31 gennaio 1761.

⁽⁴⁵⁾ Verrà poi pubblicata postuma nell'Ottocento – ottenendo una buona diffusione nazionale – e sarà riproposta dalla Sonzogno ancora nel 1930: Curtius Rufus, Quintus. *De' fatti di Alessandro il Grande* opera di Quinto Curzio Rufo tradotta da Giuseppe Felice Giovanni. Milano: per Antonio Fontana, 1829; Curtius Rufus, Quintus. *Delle cose operate da Alessandro il Grande*. Opera tradotta da Gius. Felice Giovanni; riveduta e riscontrata sul testo latino a cura di L. De Mauri. Milano: Sonzogno, [1930]

⁽⁴⁶⁾ BCT, Ms 997,

fè che pubblicherà nel 1764 la celebre *Rinunzia avanti notaio degli autori del presente foglio periodico al Vocabolario della Crusca*, dichiarando «ch'ella è cosa ragionevole, che le parole servano alle idee, ma non le idee alle parole» ⁽⁴⁷⁾.

Infine possiamo trovare espresse – sempre in forma scherzosa, ma molto chiara – le ragioni sociali delle sue scelta linguistiche nella già citata auto-dedica del volume veronese a se stesso, quella bellissima ed insolita prosa dialettale che abbiamo già citato per il riferimento agli “*antichi Noni e Barbi*”. Più oltre, parlando di *Siori* e *zent de bassa lega*, ed esprimendo in questo modo la sua isolata condizione d'intellettuale populista nella Rovereto degli ultimi decenni del secolo, usa per il dialetto quell'espressione ‘*lengua naturala*’ che abbiamo più volte citato, espressione densa di significati, e che – come vedremo – ci riporta in Lombardia:

A Dio, o ai Santi no l'è cosse queste da dedicar perchè no bisogna meter a um cosse profane con cosse sacre; e po dis el proverbio: burla coi fanti, e no burlar coi Santi. A zent de bassa lega o a strazzoni no la voi gnanca onfrir, no miga perchè no se pol aspetar utol a la borsa, che za quest'è l'ultim penser che me passa per la testa, ma perchè costori o che i no sa lezer, o che no i entende el nerf del dir. Gnanca a Siori no busognaria presentarla, perchè sto parlar così grossolam i diria, che no l'è erba per i so denti; si bem che tanti e tanti anca de ei, com pu che i vol parlar en quincis quancis, tant pu i casca 'n tel bazzom, perchè i ha za 'l ruzem su la lengua. Sì che altro suget no gato da onorar col dom de sto Libro che mi stes, com quel sol, e prim en sto Paes, al qual pias parlar, e scriver in la so lengua naturala. A voi dunque, caro Pinpesi, presento sta me fadiga dre al mal dei mali delevola, azzochè la godè, e con questa ve podè sossolar ⁽⁴⁸⁾.

Nel 1759 (quindi quasi contemporaneamente alla stesura della *Lezione vannettiana*) il barnabita milanese Onofrio Branda pubblica un

⁽⁴⁷⁾ ROMAGNOLI S., *Il Caffè...*, pp. 39-40.

⁽⁴⁸⁾ «A dio o ai santi non sono queste cose da dedicare perché non bisogna mettere assieme cosa profane con cose sacre; e poi dice il proverbio: burla con i fanti non burlar coi santi. A gente di bassa lega o a straccioni neanche non voglio offrirla, non perché non ci si possa aspettar utili per la borsa, che già questo è l'ultimo pensiero che mi passa per la testa, ma perché costoro o non sanno leggere, o non intendono il nerbo del dire. Neanche ai signori non bisognerebbe presentarla, perché direbbero che questo parlare così grossolano non è erba per i loro denti; sebbene che anche tanti e tanti di loro più si sforzano di parlare in quincis quancis, tanto più cascano nel secchio (cioè pozzanghera), perché hanno la ruggine sulla lingua. A voi dunque, caro Pinpesi, presento questa mia fatica dietro al mal dei mali dilettevole, perché la godiate, e con questa vi possiate consolare», BCV, Codice DCLXIII, c. 2r.

dialogo in cui esalta la parlata toscana contemporanea e spara a zero sul dialetto milanese, definito lingua «sgraziata e goffa ... che troppo pute d'unto». Ne nasce una polemica nutrita in un paio d'anni da oltre una sessantina di pubblicazioni ⁽⁴⁹⁾, tanto che il governatore di fronte allo scadere della polemica in diffamazioni e virulente sfide impone d'ufficio la fine delle polemiche e il silenzio-stampa. «*La tassa sul Tè in America, l'esilio del Parlamento di Parigi nel 1780, non suscitarono in quelle parti tanto incendio nei popoli quanto quei Dialoghi fecero in Milano fra i letterati*» ne dirà il Manzoni ⁽⁵⁰⁾. Si distinguono nella polemica gli aderenti alla milanese Accademia dei Trasformati (gli eredi del Maggi) – quella a cui aderiva anche Parini – che coltivava con interesse il dialetto, tanto che sia il 'Segretario perpetuo' Carlo Antonio Tanzi (1710-1762), quanto l'esponente allora più in vista Domenico Balestrieri (1710-1784), erano noti poeti dialettali, come abbiamo visto citati anche nel verso di Porta. Tanzi scrive che le accuse al dialetto contenute nei dialoghi del Branda sono «*un non indifferente delitto verso la Patria*». Intervendendo in questa occasione insieme agli altri Trasformati, Parini (che di Branda era stato alunno) mette a punto per la prima volta in modo compiuto le sue idee sulla lingua e sul dialetto, nello scritto *Al padre D. Paolo Onofrio Branda milanese* ⁽⁵¹⁾. In questo scritto Parini, dopo pagine di contumelie, elabora una sua teoria sui 3 livelli sempre presenti nelle parlate dei vari luoghi

in ciascun paese si possono distinguere tre diversi linguaggi: l'uno è il dialetto particolar del paese, l'altro la lingua dominante, e il terzo quell'altra specie di lingua introdotta dall'affettazione, parlata dalla gente più colta e civile (p. 33-34),

e continuando il suo ragionamento indica nel livello del dialetto la lingua originata dalla 'natura':

ma quando un individuo parlasi di qualche dialetto proprio d'una terra, come a dire Napolitano, o Bolognese, intendesi sempre di quella lingua più pura, e incorrotta parlata specialmente dal popolo, mantenutasi lungo tempo, e formata non già dall'arte, ma originata dalla natura. Ora se voi parlando della lingua Milanese, vi siete inteso di biasimare il linguaggio della plebe, voi avete fatto per lo appunto il contrario di ciò, che forse dovevate fare, beffando cioè, e deridendo quel linguaggio, che essendo, e il più naturale, e

⁽⁴⁹⁾ RM [Renato Martinoni?], *Dialetto milanese e lingua toscana: la polemica brandiana*.

⁽⁵⁰⁾ Citato in: RM [Renato Martinoni?], *Dialetto milanese e lingua toscana: la polemica brandiana*, p. 97.

⁽⁵¹⁾ BCR, segnatura "Z 43 14 (7)".

il più puro, ed incorrotto della nostra Città, è conseguentemente da riputarsi il più bello (p. 34).

Sono concetti che abbiamo già visto espressi, con gli stessi termini, nei passi di scritti del Givanni su lingua e dialetto. Sulla bruttezza/bellezza del dialetto nel sonetto, che dice “*bruta za no te sei*” riferito alla lingua-dialetto, sulla ‘naturalità’ del dialetto nella auto-dedica del volume autografo veronese, dove si parla di “*lengua naturala*”, mentre la teoria pariniana del 3 livelli della lingua, e la connotazione dell’*affettazione* per il terzo livello (stessa espressione usata da Givanni nella lettera al barone Pizzini), spigherebbe bene la burla che ci si fa dei Siori nello stesso testo, laddove si dice che «*com pu che i vol parlar en quincis quancis, tant pu i casca ’n tel bazzom*»: questo ‘cascare’ significherebbe scivolare inconsapevolmente, per imperizia, per cultura poco digerita, dal terzo al secondo livello. Non sappiamo – allo stato attuale delle conoscenze – se davvero Givanni avesse meditato lo scritto pariniano, ma certo il suo pensiero linguistico va sostanzialmente nella direzione di quello del poeta milanese.

Quanto a Tanzi e Balestrieri – che Vannetti non cita nel 1761 assieme al Maggi nel suo elenco di poeti dialettali – li troviamo entrambi soci dell’Accademia degli Agiati dal 1752 ⁽⁵²⁾, e da un carteggio intercorso tra Givanni e Balestrieri ⁽⁵³⁾, conservato presso la biblioteca civica di Rovereto, si capisce che Balestrieri è stato da Givanni fatto invitare per il tramite di Teodoro Baroni. Il contributo dei due poeti dialettali milanesi ai lavori dell’Accademia degli Agiati non sarà significativo, ma Balestrieri invierà una composizione in lingua per la tornata straordinaria del 17 marzo 1754 in onore di Maria Teresa (sovrana illuminata sia di Rovereto che di Milano) ed entrambi parteciperanno a qualche raccolta roveretana di poesie d’occasione ⁽⁵⁴⁾. Così il famoso verso di Porta «*Varon, Magg, Balestrer, Tanz e Parin*» finisce per coinvolgere uno dei nomi citati da Vannetti come esempio, e due agiati: ce n’è quanto basta per indicare l’esistenza di un link fra la poesia dialettale di Givanni e quella milanese.

⁽⁵²⁾ *Memorie dell’I.R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti degli Agiati in Rovereto*, 1901.

⁽⁵³⁾ BCR, Ms.17.1, lettera di Givanni a Balestrieri del 27 dicembre 1752 e risposta di Balestrieri a Givanni del 10 luglio 1753.

⁽⁵⁴⁾ PENZA, *La produzione letteraria d’imitazione a Rovereto*, p. 215.

NOTA SULLA FORMA DI TRASCRIZIONE DEI TESTI GIVANNIANI

Le citazioni di testi givanniani che vengono riportate all'interno di questo articolo sono state trascritte dai manoscritti autografi ripropo-
nendo la stessa grafia usata dall'Autore. La cosa va segnalata soprattutto
per quanto riguarda le forme di accentazione, che sono diverse da quelle
in uso attualmente: Giovanni usa un'unica forma di accento, simile al
nostro accento grave, mentre non conosce ovviamente la forma acuta
dell'accento, affermatasi sistematicamente solo nel XX secolo. Ho qui
riproposto questa sua forma grafica di accentazione anche per quelle
parole – come perché – che nell'uso attuale conoscerebbero altra grafia
(evitando cioè la correzione alla forma in uso oggi).

RIFERIMENTI ARCHIVISTICI (ABBREVIAZIONI ARCHIVISTICHE)

- BCT = Biblioteca Comunale di Trento
BCR = Biblioteca civica di Rovereto
AAA = Archivio della Accademia degli Agiati, Rovereto
APDSMR = Archivio parrocchiale decanale di San Marco, Rovereto
BCV = Biblioteca capitolare di Verona

BIBLIOGRAFIA

- L'affermazione di una società civile e colta nella Rovereto del Settecento: Atti del Seminario di studio*, Rovereto 9 ottobre, 3-4 dicembre 1998, Rovereto, Accademia Roveretana degli Agiati, 2000 [n. monografico di: "Memorie della Accademia Roveretana degli Agiati", CCL anno accademico 2000, ser. II, vol. III].
- ANTOLINI R., 1984 - *Chi de gata nasse sorzi pia : la nascita della poesia dialettale roveretana: Giuseppe Matteo Felice Giovanni e la sua Musa Sgrovia*, in "Materiali di Lavoro", N.s., 4, pp. 3-68.
- ANTOLINI R., 2013 - *Origine e condizione sociale del sacerdote roveretano Giuseppe Felice Matteo Giovanni, poeta dialettale (1722-1787)*, in "Studi Trentini. Storia" A. 92, n. 2, pp. 391-438.
- BELLABARBA M. & CORNI G. (a cura di), 2012 - *La comunicazione nella politica dal Medioevo al Novecento*, a cura di , Roma, Edizioni di Storia e Letteratura.
- BENVENUTI S., 1997 - *Il busto di Girolamo Tartarotti e l'interdetto alla chiesa di San Marco in Rovereto*, in: *Convegno Girolamo Tartarotti (1706-1761) un intellettuale roveretano nella cultura europea del Settecento: Rovereto 12-13-14 ottobre 1995*, Rovereto, Accademia roveretana degli Agiati, pp. 371-388.
- BENZONI G. & PEGRARI M. (a cura di), 1982 - *Cultura religione e politica nell'età di Angelo Maria Querini*, Brescia, Morcelliana.
- CHIURLO B., *Colloredo, Ermete di*, [www.treccani.it/enciclopedia/ermes-di-colloredo_\(Enciclopedia-Italiana\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/ermes-di-colloredo_(Enciclopedia-Italiana)/) (consultato nell'agosto 2014).

- Convegno Girolamo Tartarotti (1706-1761) un intellettuale roveretano nella cultura europea del Settecento: Rovereto 12-13-14 ottobre 1995*, Rovereto, Accademia roveretana degli Agiati, 1997.
- DESTRO A & FILIPPI P.M. (a cura di), 1995 - *La cultura tedesca in Italia 1750-1850*, Bologna, Patron.
- TORQUATO DAZZI M., Venier, Maffeo, www.treccani.it/enciclopedia/maffeo-venier_%28Enciclopedia-Italiana%29/ (consultato nell'agosto 2014).
- FERRARI S., 1995 - *L'Accademia Roveretana degli Agiati e la cultura di lingua tedesca (1750-1795)*, in *La cultura tedesca in Italia 1750-1850*, a cura di Alberto Destro e Paola Maria Filippi, Bologna, Patron, 1995, p. 217-276.
- FILZI M., 1913 - *Altroveretanische Novellen*, Separatabdruck aus dem "Jahresberichte der k.k. Staatsrealschule in Pola".
- FRASCIO L., 1997 - *Girolamo Tartarotti e i letterati bresciani*, in *Convegno Girolamo Tartarotti (1706-1761) un intellettuale roveretano nella cultura europea del Settecento*, Rovereto, Accademia Roveretana degli Agiati.
- GIVANNI G.F., 1761 - *Ensoni de Misser Pinpesi*, in, Valeriano Vannetti, *Lezione sopra il dialetto roveretano*, in Roveredo, per Francescantonio Marchesani stampatore, pp. 41-63.
- GIVANNI G.F., 1913 - *Novela setima*, in M. FILZI, *Altroveretanische Novellen*, in Separatabdruck aus dem "Jahresberichte der k.k. Staatsrealschule in Pola".
- GIVANNI G.F., 1951 - *Legat dei Bisi*, in, Plebanus [Pederzini Giuseppe], *Cenni storico-ecclesiastici della Pieve di Lizzana*, Rovereto, Longo, pp. 73-77.
- GIVANNI G.F., 1981 - *Entum paes gh'era sto gran Monarca*, a cura di Fabrizio Rasera, Suppl. a "Il Leno", n. 5 (giugno).
- GIVANNI G.F., 1982 - *Giuseppe Felice Giovanni (1722-1787) abate roveretano : novelle e sonetti*, Mori, La Grafica anastatica.
- GIVANNI G.F., 1984 - *Novela sesta*, [a cura di Roberto Antolini], in "Materiali di Lavoro", N.s., 4, p. 39-54.
- HERRE F., 2000 - *Maria Teresa: il destino di una sovrana*, Milano, Mondadori.
- ISELLA D. (a cura di), 1999 - *Bibliografia delle opere a stampa della letteratura in lingua milanese*, Milano, Biblioteca nazionale braidense.
- ISELLA D., 2002 - *Carlo Porta: cinquant'anni di lavori in corso*, Torino, Einaudi.
- Lòtti, Lotto, www.treccani.it/enciclopedia/lotto-lotti/ (consultato nell'agosto 2014).
- LOTTI L., 1980 - *Rimedi per la sonn*, testo critico traduzioni e note di Maria Grazia Accorsi, Bologna, Commissione per i testi di lingua.
- LUZZI S., *La biblioteca del disonore: satire, censura e comunicazione politica nel Settecento*, in M. Bellabarba & G. Corni (a cura di), *La comunicazione nella politica dal Medioevo al Novecento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2012, pp. 81-104.
- RM [Renato Martinoni?], *Dialetto milanese e lingua toscana: la polemica brandiana*, in *Bibliografia delle opere a stampa della letteratura in lingua milanese*, a cura di Dante Isella, Milano, Biblioteca nazionale braidense, 1999, pp. 94-107.
- Memorie dell'I.R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti degli Agiati in Rovereto*, Rovereto, Grigoletti, 1901.
- Parini G., 1760 - *Al Padre D. Paolo Onofrio Branda milanese...*, Milano, appresso Giuseppe Galleazzi librajo.
- PENSA M.G., 2000 - *La produzione letteraria d'imitazione a Rovereto*, in *L'affermazione di una società civile e colta nella Rovereto del Settecento: Atti del Seminario di studio*, Rovereto 9 ottobre, 3-4 dicembre 1998, Rovereto, Accademia Roveretana degli Agiati, pp. 211-229.

- PRESA G., 1982 -, *Il letterato Paolo Gagliardi tra 'lingua della Crusca' e 'dialetto bresciano'*, in G. Benzoni & M. Pegrari (a cura di), *Cultura religione e politica nell'età di Angelo Maria Querini*, Brescia, Morcelliana, pp. 575-578.
- PORTA C., 2000 - *Poesie*, a cura di Dante Isella, nuova ed. riv. e accr., Milano, Mondadori.
- Ra Gerusalemme deliverà dro Signor Torquato Tasso traduta da diversi in lengua zeneize*, <http://digilander.libero.it/algwas/gerusalemme.html> (consultato nell'agosto 2014).
- RASERA F., 1981 - *L'armadio della nostra rustica favella*, in "Il Leno", n. 5, pp. 32-33.
- ROMAGNOLI S. (a cura di), 1660 - *Il Caffè, ossia, brevi e vari discorsi distribuiti in fogli periodici*, Milano, Feltrinelli, 1960 [Riedizione monografica del periodico editato a Milano nel 1764-65].
- ROSIELLO L., 1967 - *Linguistica illuminista*, Bologna, Il Mulino.
- SEGRE C., 1991 - *Lingua, stile e società*, Milano, Feltrinelli.
- SEGRE C., 1991 - *Polemica linguistica ed espressionismo dialettale nella letteratura italiana*, in *Lingua, stile e società*, Milano, Feltrinelli, p. 397-426.
- VAJANA A., 1938 - *Poeti e rapsodi bergamaschi*, Milano, Gastaldi.
- VANNETTI G.V., 1761 - *Lezione sopra il dialetto roveretano*, in Roveredo, per Francescantonio Marchesani stampatore.